

Le Belle Lettere 95

La guerra d'Argo

a Ruggero Alessandro Rossi

Velio Abati

La guerra d'Argo

e altre cronache

Teatro

Asterios Editore
Trieste, 2026

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Marzo 2026

©Velio Abati

©Asterios Abiblio Editore 2025

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-298-5

Indice

Avvertenza,	10
Due parole a chi legge,	11
Una sera di primavera,	13
<i>Nota al testo</i> ,	31
L'ultimo giorno di vacanza,	33
La guerra d'Argo,	61
L'assassinio,	121
Antigone vive,	149
Rosa. Una storia,	171

Avvertenza

Una sera di primavera è stata rappresentata il 15 maggio 2014, fuori concorso, nella XVII Rassegna provinciale *Teatro della scuola*, dalla classe VB del Liceo “Rosmini” con la regia di Daniela Marretti del Teatro Studio di Grosseto, ricevendone la menzione speciale della Giuria. È uscito su “Poliscritture”, n. 10, dicembre 2013.

L'ultimo giorno di vacanza è stato pubblicato in “La Marenna Rivista”, numero 0, aprile 2012.

Il regista Mario Frascchetti nel 2023 ne ha diretto un podcast in una versione rivista e ampliata.

La guerra d'Argo è stata rappresentata il 5 e il 12 settembre 2020 ai Colloqui del Tonale, regia e adattamento di Lorenzo Scribani, musiche di Francesco Salvador, cantante Amanda Gentini.

Dell'*Assassinio* Lorenzo Scribani ha curato un reading ai Colloqui del Tonale, 11 settembre 2023.

Antigone vive e Rosa. Una storia, ultimi scritti, inediti, non sono mai stati rappresentati; i testi editi sono qui raccolti in nuove versioni riviste.

Due parole a chi legge

Per quanto la scrittura ammicchi a un *oltre* e persino a un *sempre* – come se diversamente dalla parola orale il supporto materiale che la regge e la lingua che la sostanzia non dovessero mai scomparire –, si scrive sempre *in situazione*. Anche le scritture più fantastiche, anche le pretese più orfiche, benché non lo sappiano o fingano di non saperlo, sono costrette a incontrare qui il limite-trampolino dei loro voli. Fatto noto per il materialista. Che poi lo scritto (ma perché non anche il detto?) non rimanga chiuso nella circostanza da cui origina, ossia riesca a giungere alla verità di questa in modo tanto intimo da attingere – senza smarrire quelle particolarità in una melassa che nulla più dice – alle verità antropologiche, cosicché possa rendersi disponibile alle risignificazioni future dipende dalla qualità sua, non dalle circostanze.

Tale caratteristica è forse più incombente nel teatro. Certo, tra le opere letterarie, è quello in cui più stretto è il legame con il destinatario, perché gli è intrinseca la messa in relazione diretta e collettiva con il fruitore: è una *finzione* che può avvenire solo in un'*azione reale*; non gioca su questa *coincidentia oppositorum* la geniale intuizione dei *Sei personaggi in cerca d'autore*?

I sei testi qui raccolti, in quanto scritti, come specificato in *Avvertenza*, in un intervallo piuttosto ampio, portano su di loro i segni del variare delle circostanze, ivi comprese, naturalmente, quelle che concernono chi scrive.

Tuttavia, sotto le evidenti differenze su vari loro aspetti e registri, rivendico il medesimo appello al fruitore da cui prendono vita, la mossa, resa urgente dalla ferita dello stato di cose, di sollecitare gli spettatori a uno sniebbiamento che reclami l'impazienza di chi non ha tempo da perdere con le finzioni.

C'è poi un altro motivo comune, attinente alla natura, o se si preferisce alla valutazione storica, delle circostanze. Un passaggio, persino esplicito, della *Nota* scritta nel 2013 in accompagnamento a *Una sera di primavera*, già indicava la crisi del lungo periodo neoliberalista, con cui il capitale ha sancito la sua vittoria contro le conquiste ottenute dai propri nemici di classe nei *Trenta gloriosi* successivi alla Seconda guerra mondiale. "Crisi", beninteso, non nel senso di fine del capitalismo che, anzi, com'è ora sotto gli occhi di tutti, è quanto mai privo di avversari credibili, ma nel significato più ampio, venuto sempre più in chiaro in questo torno d'anni e addirittura di mesi, dello scrollarsi di dosso i lacci e laccioli, anche ideologici, che era stato costretto dalle forze anticapitaliste ad accollarsi. Voglio dire che, sebbene le minacce e gli orrori più nefandi contro l'uomo, le distruzioni in buona parte irreparabili della Terra, le falsificazioni più iperboliche e insopportabili dei padroni del mondo siano oggi in piena luce e forsennato sviluppo, anche i testi qui più antichi ne avvertivano già i colpi e la natura, se non il grado. Di tutto questo i sei testi sono la cronaca.

Sotto la furia di genocidi, podere Tonale, gennaio 2026.

Una sera di primavera

a Giulia, Ilaria e Stefania

Personaggi

Una ragazza giovane

Una donna, la madre

Vittorio

Il dirigente, un capo

Vari giovani, uomini e donne

Anna, che, con chissà quanti altri, meriterebbe di esserci

I

Interno, pomeriggio, ora indefinita. Un divano. Di lato, a sinistra, un frigorifero. Non c'è nessuno.

A destra una finestra, da cui entra una luce pallida, insieme con il rumore discreto e costante di pioggia. In sottofondo, gorgoglii di rigagnoli.

Per un tempo discretamente lungo, non accade alcunché.

Entra dal fondo una ragazza minuta, i capelli sciolti tenuti in parte da una pinza, in abbigliamento comodo. Cammina e si muove leggera, silenziosissima, sovrappensiero. Indugia, va poi al frigorifero.

Quando apre distratta lo sportello, giunge, registrata, la voce di lei. Legge con il tono di chi ripassa. Pronuncia meditando le parole.

VOCE. «O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto».

Il tono, fino a qui sostenuto della declamazione, si abbassa, rallenta, fino a sillabare, a ripetere, come a provare e riprovare le sonorità.

VOCE. «PIaccIaTI DI resTare In quesTo loco».

Con diversa intonazione.

VOCE. «piAcciAti di restAre in questO lOcO».

La ragazza scuote dubbiosa la testa. Toglie dal frigorifero una busta di latte. Chiude lo sportello, si erge, cerca intorno con la busta in mano. Alla fine si decide a bere un sorso direttamente dalla busta.

La declamazione riprende spedita.

VOCE. «La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
a la qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscìo...».

S'interrompe come in un inciampo. La ragazza si avvia verso la finestra, sempre tenendo la busta del latte in mano.

RAGAZZA. Loquela (*meditativa, si ferma*) eloquio, eloquente (*riprende a camminare*) loquor, loquëris, locutus sum...

Arrivata alla finestra, si mette ad ascoltare il rumore della pioggia. Guarda fuori dai vetri, senza guardare.

VOCE. «Loquela: modo di parlare, parlata ».

La ragazza controlla l'orologio al polso, come chi si accorge di un ritardo. È preoccupata.

RAGAZZA. S'infradicerà.

Rimane immobile a guardare attenta lo scroscio uguale della pioggia.

La registrazione riprende, come elencando.

VOCE. «Uscì... Uscì, venì, seguì, patì...»

La ragazza si avvicina alla parte opposta, dove c'è un portone, come in ascolto di qualche possibile passo. Poi va a riporre la busta nel frigorifero.

Torna alla finestra. Scruta in basso da una parte, poi dall'altra. Tira fuori dalla tasca un cellulare, inizia a comporre il numero. Interrompe, lo ripone in tasca.

RAGAZZA. Si arrabbierrebbe, come sempre.

Scruta ancora. Si stizzisce.

RAGAZZA. Non sapere mai quando torna (si morde le labbra; il tono si vela di rammarico; si stringe le braccia come in un brivido) è tornato freddo.

La ragazza rimane immobile. Il rumore della pioggia sembra farsi più alto.

II

Luce d'interno, piuttosto fioca. Non ci sono finestre. Un brano percussivo degli Stomp a tutto volume riempie la scena. Al centro, una scrivania. Dietro, seduto, un uomo maturo lavora nervoso a un portatile, sfoglia incartamenti, gesticola energico a un cellulare. Il brano percussivo impedisce di distinguere alcun altro rumore.

Dopo una manciata di secondi, entra da destra la ra-

gazza. La musica tace di colpo. L'uomo, che ha smesso di telefonare, continua a lavorare al computer senza dar segno di accorgersi. La ragazza, vestita in modo sportivo, porta sulle spalle uno zaino. Attraversa l'intera scena e va a porsi, in piedi, al lato sinistro. Si toglie e depone in terra lo zaino. Rimane in attesa. La musica riprende identica. L'uomo seguita il suo lavoro.

A un certo punto, si affaccia dal fondo un uomo di mezza età, alto, nelle cui fattezze s'intravede una bellezza ora spenta. Entra incerto, con in mano un cappelletto, un po' curvo in avanti. Si guarda intorno, fino a che avvista la scrivania. Forse saluta, ma le percussioni impediscono di udire.

VITTORIO. Buon giorno.

Fa un cenno discreto con la testa. Ma non accade nulla. Ci riprova, con voce più forte.

VITTORIO. Buon giorno (alza questa volta la mano) buon giorno, signore.

Dalla scrivania sembra finalmente essersi accorto dell'arrivato. Le percussioni si abbassano di colpo, rimangono un suono di fondo, che malgrado tutto permette la conversazione.

DIRIGENTE. Finalmente! (con aria di rimprovero).

L'uomo in piedi cerca di dire qualcosa, farfuglia, muove la mano con il cappelletto.

L'uomo dietro la scrivania si è già dimenticato di lui. Gesticola, mugugna al cellulare. Poi prende a scartabellare nei fogli. Parla fra sé.

DIRIGENTE. Vediamo (*controlla in un'agenda*) sì, alle 11. *L'uomo in piedi, rimasto immobile in attesa, si agita, incerto nei tentativi di domandare e di ascoltare.*

DIRIGENTE. Dunque (*prende una penna, sfoglia l'agenda da tavolo fino ad arrivare al giorno; scorre con il dito*) alle 11. Colloquio (*scrive, sillabando ad alta voce*) con Anna e con la sua amica.

L'uomo con il cappelletto in mano è intimorito.

DIRIGENTE. Guarderò anche queste. Parlerò chiaro. Ascolterò.

VITTORIO. Signor dirigente...(*si trattiene*) non volendo ho sentito... (*riprende forza*) non vorrà mica...

DIRIGENTE. Vittorio! Mi hanno già detto tutto.

VITTORIO. Che le hanno detto?(*Si agita*) Non ho firmato.

DIRIGENTE. Quindi avevi intenzione addirittura di firmare?

VITTORIO. No! (*Alza anche la testa*) È una calunnia, un'offesa. (*China di nuovo la testa*) Lo sa, che oramai ho capito (*le percussioni hanno un improvviso balzo di tono*) non posso negare che qualcuno...

Ma il crescendo del brano si mangia le parole. La luce si fa livida. Lo si vede sforzarsi, tormenta il suo cappelletto. Cede, ci riprova.

L'uomo dietro la scrivania si alza d'un tratto. Il tono delle percussioni torna accettabile.

DIRIGENTE. Ricordatelo! (*Troneggia dietro la scrivania*) Io so sempre, immediatamente tutto (*la voce si fa veeemente*) so che tre di voi hanno preso a incontrarsi. Ma

non mi conoscono. Ehi, guardami, pezzo di merda! Non vi darò requie. Vi farò cacare addosso, altro che riunioni, altro che risatine. Guardami, non vi farò dormire la notte! *La ragazza, che era stata per tutto il tempo immobile, prende da terra il suo zaino. La musica cessa di colpo. I due rimangono immobili nella posizione assunta.*

La ragazza avanza con lenta attenzione, guarda in faccia prima l'uomo dietro la scrivania poi l'altro. Si mette a una certa distanza dai due, per guardarli insieme. Riflette.

Quindi si porta di nuovo di fronte all'uomo con il cappelletto in mano.

La registrazione scandisce:

VOCE. «Io avea già il mio viso nel suo fitto».

La luce, rimasta fioca e livida, diventa rapidamente chiara e intensa, illumina distintamente ogni angolo, fruga nei volti e nei corpi. La ragazza parla con suono alto e limpido. Lo sguardo diretto, il tono di chi non concede sotterfugi: pretende una risposta.

RAGAZZA. Com'io al piè della sua tomba fui, guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso, mi dimandò: — Chi fuor li maggior tui?

III

Scena uguale alla prima. Luce, rumore di pioggia e posizione della ragazza identici alla chiusura della scena prima. Dopo alcuni secondi d'immobilità, si sente alla

quinta di sinistra uno schiaviccio. La ragazza si scuote, accorre sollevata.

RAGAZZA. Finalmente!

Aiuta ad aprire; il rumore di pioggia si rafforza.

Entra una donna di mezza età, un po' affannata. Ha i capelli bagnati, scrolla un ombrelletto troppo piccolo. È vestita in modo povero, ma non trasandato. Scuote scarpe e piedi, si spazzola con la mano i panni per sgrondare l'acqua.

MADRE. Sei stata in pensiero? (sorride, con affetto).

RAGAZZA. Questo pomeriggio (premurosa, cerca di aiutarla; le prende l'ombrello, la borsa) ti hanno trattenuto più a lungo.

MADRE. No, anzi, a mezzogiorno il lavoro era già finito (si strizza i capelli, la bacia, attenta a non bagnarla). Il fatto è che le vie erano bloccate.

RAGAZZA. L'acqua è alzata di nuovo?

Un lampo illividisce la stanza. Immediatamente dopo, i chioocchi secchi della grandine sbattono sui vetri. Il rumore assale dall'esterno.

Le due donne corrono alla finestra. Fissano fuori.

RAGAZZA E MADRE. Appena in tempo!

MADRE. Non era ancora accaduto (deve alzare la voce) ormai è il terzo giorno.

Rimangono sospese alla finestra, impaurite. Dopo qualche folata, il rumore s'attenua di colpo. Riprende a piovere forte e regolare.

MADRE. I sottopassi sono diventati laghi (*scuote la testa*) ho dovuto fermarmi. E per fortuna! Appena sono scesa, mi sono accorta che una macchina s'era incastrata, o fermata, non so. C'era una coppia di anziani. Ho fatto appena in tempo ad aprire la portiera, a trascinarli su.

La ragazza l'ascolta spaventata.

MADRE. Stai tranquilla. Qui siamo al sicuro.

Si toglie il giaccone. La figlia glielo prende, con la borsa e l'ombrello. Li porta dietro la quinta di fondo.

Rimasta sola, si lascia andare sul divano. Per la prima volta, si sente stanca.

Nella stanza c'è solo il rumore della pioggia. Chiude gli occhi e chinando la nuca si raccoglie i capelli con un asciugamano trovato nel divano, ma non è sopraffatta. Appare solo svagata, trasognata.

Anche la ragazza rientra quasi allegra. Si butta a sedere, si accoccola accanto a lei.

RAGAZZA. Raccontami (*le passa le mani dietro la testa, sorride*), devo sapere tutto.

MADRE. Oh (*si schernisce, sorride*), che vuoi che abbia di allegro o d'interessante una mamma che viene dal lavoro. Tu, piuttosto. Dimmi della scuola.

RAGAZZA. Ah, questa è una mossa scorrettissima (*ride, di cuore; poi si ricompone in una serietà appena affettata*). La solita noia, la solita fatica.

MADRE. Ho capito.

Guarda anche lei da un'altra parte, come pensasse ad altro.

Bada solo ad asciugarsi i capelli. Poi riprende, quasi parlasse solo a sé.

MADRE. Mario oggi non c'era?

RAGAZZA. Sono affari miei (*asciutta*).

MADRE. Come siamo sospettosi (*sbircia con la coda dell'occhio*). Dicevo così, tanto per dire. (*Si gira allegra, le dà un colpetto con la mano*) Dai, che domani cambia tutto!

RAGAZZA. Sai (*è pensierosa*) stamattina un gatto nero mi è schizzato proprio davanti, così ho dovuto fare il giro più lungo...

La madre ride di cuore e se l'abbraccia.

RAGAZZA. Davvero! E poi, quando la mia amica di banco mi diceva "brava", ho cercato subito il ferro.

Ridono.

MADRE. Tranquilla, il colloquio è confermato.

La ragazza si alza, in uno slancio di gioia. Fa qualche passo di danza, batte le mani.

MADRE. Saremo lì, alle undici esatte (*sospira, alleggerita*) questi due benedetti posti di lavoro.

RAGAZZA. Sono in pensiero per Anna (*guarda verso la finestra*) perché non è venuta prima, in mattinata?

MADRE. I treni viaggiano regolari.

Guarda davanti a sé. È serena.

MADRE. Mi sono informata bene, le notizie sono certe. Il posto è sicuro. Sono esigenti.

RAGAZZA. No, è proprio un aguzzino.

MADRE. Oh (*sorride*) quale capo non lo è? Ma il nostro

lavoro lo sappiamo fare. La fatica, gli orari non ci danno pensiero.

La ragazza corre a stringerla.

Poi si alza, di nuovo allegra.

RAGAZZA. In questi giorni penso spesso a quando sarò nella nuova città.

Il rumore della pioggia, subito dopo che la ragazza ha ripreso a parlare, ha cessato di colpo. Si muove leggera, davanti alla madre.

RAGAZZA. Penso alle compagne di camera, alle ore che staremo insieme. Io farò i dolcetti che mi hai insegnato. Chiacchiereremo fino a notte fonda, discuteremo di tutto, anche del mondo, anche delle stelle e degli oceani che nessuno ancora ha conosciuto.

La madre apre le braccia. La ragazza vi corre ridendo.

IV

Interno. Non ci sono finestre. Al centro, una scrivania, la stessa della scena seconda. La luce è però chiara, come di pieno giorno. Dietro, seduto, un uomo maturo: il medesimo, con gli stessi vestiti. Lavora nervoso, ha in mano una penna stilografica, sfoglia incartamenti, gesticola energico a un apparecchio telefonico anni Sessanta. Sul davanti, lo stesso uomo della scena seconda, ma giovane. Indossa uno spolverino grigio, capelli e barba neri, incolti. Ha in mano una scopa, da una tasca gli esce un cen-

cio per spolverare, più di lato un secchio con lo spazzolone dentro. Lavora sodo, muovendo ritmicamente la testa e il corpo, come se stesse ascoltando musica rock.

DIRIGENTE. Vittorio! (*il tono è aggressivo, lo stesso della seconda scena*).

L'uomo non sembra sentire.

DIRIGENTE. Vittorio! (*grida forte, assai irato*).

VITTORIO. Sì (*alza la testa, risponde tranquillo, come se nulla fosse*).

DIRIGENTE. Per l'ultima volta: è vietato ascoltare musica, mentre lavori.

VITTORIO. Veramente...

Intanto che i due parlano, entra da destra la ragazza vestita in modo sportivo, porta sulle spalle lo zaino. Attraversa l'intera scena, passa tra i due come un fantasma e va a porsi, in piedi, al lato sinistro. Si toglie lo zaino, lo depone ai propri piedi. Rimane in attesa.

DIRIGENTE. Mi pigli per il culo? Perdi tempo, ti dico.

L'uomo con lo spolverino rimane immobile.

DIRIGENTE. La paga che incassi è moneta sonante!

VITTORIO. Io penso...

DIRIGENTE. Tu non devi pensare! Devi lavorare, capito? Questo, devi fare.

L'uomo con lo spolverino prova a parlare.

DIRIGENTE. Non interrompermi. Fammi parlare. C'è un altro problema. Il lavoro dev'essere finito (*scandisce*) finito, quando arrivo.

VITTORIO. Il tempo è troppo poco, signore.

DIRIGENTE. Ma quale poco, ma quale poco (*si alza in piedi*) tu sei incapace, sei scansafatiche (*quasi urla*) mangi le nostre ricchezze. Ma se guadagnarti il pane ti fa schifo, ce ne sono altri cento che ...

L'uomo con lo spolverino fischia improvviso. Nella quinta di fondo, fino ad allora buia, appare una porta. Si spalanca. Entrano ridendo e urlando ragazzi e ragazze, vestiti con jeans, eskimo, barbe e capelli anni Settanta. Alcuni agitano cartelli in una lingua inesistente. Contemporaneamente s'è levata fragorosa una musica rock. Tutti festeggiano l'uomo, che getta via lo spolverino e la scopa, poi va a prendere il secchio con l'acqua e la scaglia verso la scrivania. Il dirigente rimane in piedi, immobile, come senza vita.

Dopo poco, da vari punti tra gli spettatori, salgono altri giovani.

VOCI. È ora, è ora, è nostra la parola. Liberi tutti. Nostra la piazza. Nostre le strade (*con gesti e parole ci si rivolge in ogni direzione*). È ora, è ora, è nostra la parola.

I gruppi cominciano a ballare. Brani musicali si accavallano, rock e tarantelle. Si distribuiscono volantini che volano sul palco, sugli spettatori. La scrivania e il dirigente, che è rimasto immobile, vengono completamente nascosti dai gruppi di giovani in scena. Coppie amoreggiano.

La ragazza, che fino ad allora era rimasta a guardare,

prende lo zaino per tornare indietro, verso la quinta di destra da dove era entrata. Verso il centro, è afferrata dalla festa. Getta via lo zaino, si toglie il giacchetto. Altri giovani la imitano, si levano panni. Delle ragazze si cambiano in scena, alcune s'indossano gonne lunghe a fiori, altre corte minigonne. Musica, balli e vocio continuano.

Un gruppo si separa e corre verso la quinta di fondo, che questa volta s'illumina completamente. La porta di prima mostra ora d'essere solo una cornice. Oltre, la vista si apre su palazzi, cielo e alberi. La luce è del pieno mezzogiorno.

Un gruppo di giovani si allontana dalla scrivania, che in questo modo diventa di nuovo visibile. È vuota. I giovani, ancora ballando e cantando, inalberano il dirigente. Ma è un pupazzo che ne ha gli abiti e le sembianze. Ridono, scherzano con quell'oggetto, leggero come una palla di gomma piuma. Qualcuno ci balla, altri lo lanciano in alto, sopra la testa, come si fa con i bambini.

Grande è la festa. Più musiche, rock anni Sessanta e tarantelle, si mescolano, si rincorrono, s'accavallano, come i gruppi sulla scena. La ragazza, rossa di gioia, si scioglie e si unisce a tutti i gruppi.

Ad un certo punto, alcuni giovani si avvicinano alla scrivania, rimasta vuota e isolata. Nell'euforia cercano di spostarla, di rovesciarla. La ragazza se ne accorge e si avvicina. È di nuovo vestita come quando è entrata. Indossa lo zaino. Rimane in piedi, di lato e sul davanti,

ben visibile, con le spalle agli spettatori. Osserva attenta l'azione.

I giovani si sforzano, provano varie manovre, si consigliano, ma la scrivania rimane inamovibile. Chiamano allora gli altri, con la voce che viene soffocata dal tripudio, con i gesti. Inutilmente. Riprovano allora da soli. Coordinano gli sforzi con la voce. La scrivania è come murata.

Intorno, la festa, la musica, gli amori, i balli continuano.

V

Interno. Notte, luce fioca. Identico rumore di pioggia. Il medesimo frigorifero di lato. Sul divano, semisdraiata con un plaid sulle ginocchia, la madre. Alle spalle, più distante, sulla destra, è comparso un lettino. Sotto le coperte, la ragazza con un libro.

La madre è sveglia, ma quasi immobile. Sembra ascoltare il rumore uguale della pioggia. La ragazza è inquieta. Si gira, interrompe la lettura, ascolta la pioggia, tende l'orecchio, sospira. Riprende la lettura.

Nella stanza, un rumore affannoso di respiro soffocato sovrasta d'un tratto lo scroscio della pioggia, lo sciacquìo dei rigagnoli. La ragazza si alza di scatto, getta via libro e coperte. Corre al divano.

La madre, che era rimasta tranquilla, l'accoglie sorpresa.

MADRE. Perché (*sorride*) ti sei alzata?

RAGAZZA. Niente (*si passa una mano sulla fronte, per allontanare una ciocca di capelli biondi; prova, anche lei, a sorridere*). Non è ancora arrivata? (*si guarda intorno*).

MADRE. Stai tranquilla, trottolina.

La ragazza, scalza, sente freddo ai piedi. Si stringe addosso il pigiama. La madre se la tira sotto il plaid. L'abbraccia.

Il rumore della pioggia continua regolare, sembra tranquillo. Nient'altro si muove.

MADRE. È solo un ritardo (*sorride di nuovo*) è normale, con questo tempo.

L'accarezza.

MADRE. L'appuntamento è alle undici. Abbiamo tutto il tempo.

La ragazza continua a stringerla. La madre solleva un braccio in un gesto largo.

MADRE. Ho voglia di cambiare (*sorride*) quando tu sarai andata a spassartela...

RAGAZZA. Mamma, sai che non è così (*imbronciata; poi maliziosa*) mica mi farai la gelosa, ora?

MADRE. Quando sarai a spassartela, lontano dalla tua mamma, rimasta sola e abbandonata, voglio spendere tutti i soldini che mi guadagnerò con il nuovo lavoro, per far entrare qui dentro aria fresca.

Si alza, sospira sollevata, si guarda intorno. La figlia sorride.

MADRE. Intanto, via quel cassone insopportabile (*indica il frigorifero, poi corre alla finestra*) qua (*guarda la figlia con aria di sfida*) – ora che sarai fuori dai piedi, non potrai impedirmelo – una magnifica tenda.

Va muovendo le mani come se ne sentisse la morbidezza.

MADRE. La voglio leggerissima, morbida. A fiori. Sì, teneri fiori di mandorlo e di pesco.

Corre a sinistra.

MADRE. Il portoncino, lo voglio rosso passione!

La figlia ride divertita, forse imbarazzata.

MADRE. Ah, sì! E le pareti (*riflette*) una carta. Una carta da parati che metta allegria, con i colori della primavera.

S'interrompe. Si ferma.

Si guardano immobili, distanti.

La pioggia cade sempre uguale. Ora non ci sono né tuoni, né lampi. Nessun rumore di macchine, come se la stanza fosse sola al mondo.

La madre si avvicina premurosa alla figlia, che è rimasta silenziosa. L'abbraccia.

MADRE. Ora torna a letto, topino. È davvero tardi.

La ragazza sbadiglia, ma resiste. Poi la madre riesce a farla camminare. Piano, piano l'accompagna di nuovo verso il letto. La ragazza le si appoggia al fianco.

MADRE. Rimango io ad aspettarla. Vedrai, Anna ormai sarà qui tra poco. Dormi tranquilla, che hai bisogno. Domani (*sorride, la bacia*) sarà per tutte una giornata importante.

VI

Interno precedente. Luce minima, a indicare il sonno. La ragazza è nel letto, la madre sul divano. Dormono. Il rumore della pioggia è cessato. Il silenzio è completo. La poca luce artificiale lascia lentamente il posto a quella, più chiara e più alta, che penetra dalla finestra. La ragazza si risveglia. Ha un'aria sonnacchiosa, ma serena. Gode l'albore.

Guarda soddisfatta il soffitto e la luce. Sente con la mano il libro che ha dimenticato sotto le coperte. Lo guarda come chi rammenti.

RAGAZZA. È oggi l'appuntamento.

Si alza lieta dal letto. Avanza fino alla finestra nella quinta di destra. La apre. La luce ambrata dell'alba entra più intensa. La ragazza allarga le braccia, sorride.

RAGAZZA. Ha smesso.

Respira l'odore dell'alba. Contempla.

Si volta verso l'interno, con la voglia di mangiare. La madre è ancora immobile sul divano. La ragazza scuote la testa con affetto.

RAGAZZA. Come i bambini (si rammenta). E Anna?

Si avvicina.

RAGAZZA. Anna non è arrivata? (la chiama sottovoce) mamma (la tocca delicata sulla spalla) ti sarai presa freddo. Mamma.

La scuote. Una mano, inerte, scivola giù, distante dal corpo.

Dalla ragazza un grido violento, lungo, lacerante. Si butta in ginocchio su di lei.

La quinta di fondo scompare. Al suo posto i palazzi, il cielo e gli alberi già visti. La luce è tenue, verde e rosa del primo mattino. L'aria è tersa. La ragazza rimane nella stessa posizione, inginocchiata, immobile. Profondo è il silenzio.

Non accade nulla.

Nell'aria si leva un singhiozzo sommesso. Come una preghiera, lenisce l'immobilità.

A poco, a poco al posto della finestra, appare una splendida, candidissima chioma di mandorlo in fiore.

La ragazza si scuote. Si alza lentamente. Il singhiozzo sfinito continua sommesso.

Si avvicina stupita. Il richiamo dell'usignolo inizia tenue gli avvii lenti e lunghi. Guarda ammirata.

Quasi senza avvertirlo, il singhiozzo si smorza. Il canto si fa più alto, più ricco, nei languori e poi nelle impennate, nei gorgheggi. Il singhiozzo è scomparso. La ragazza ascolta. Riesce a piangere, in silenzio. Mentre si asciuga pacata gli occhi, sorride.

La luce, nella stanza e all'orizzonte, è ora quasi chiara.

Nota al testo

È qui la sofferenza per lo sperpero della devastazione di energie e di vite umane consumate intorno a noi, ad opera di altri uomini.

C'è anche amarezza per la mia generazione, che tante colpe porta. Lo sbigottimento per le scelte di volta in volta da noi insegnanti compiute, quanto incredibilmente ipocrite, meschine e distanti dalle necessità, dalla funzione alta e insostituibile che la società, anche a nostra e sua insaputa, ci assegna.

Vista da questa parte, dal verso del foglio, l'arte ha una misteriosa necessità e insieme una non meno imprevedibile casualità: tutto è determinato, nulla lo è. Si tratta di un tratto per cui essa allude davvero, sfrondate le tentazioni imbonitorie del decadentismo, alla vita. Che cosa c'è infatti di più terribilmente ingovernabile della vita, nelle nostre società? Ingovernabile perché imprevedibile; ma ingovernabile anche perché sovradeterminata rispetto alla nostra capacità di scegliere, tanto che più d'uno ha detto alienata la nostra condizione. Per questo, malgrado tutto, resta insopprimibile l'impulso a una società, un sistema di relazioni di sé con gli altri, con la natura, una vita quotidiana, ove ciascuno possa davvero comprendere e decidere il destino comune, almeno quel tanto umanamente possibile.

Per me – ma forse anche per altri, meglio: forse per

l'arte dell'epoca moderna – la scrittura nasce da una impotenza. È un grido di dolore, di rabbia e insieme di speranza malgrado tutto, certo di piacere; e anche di colpa, perché non mi scordo che il tesoro, con cui posso pensare e scrivere queste stesse parole, si regge sull'afasia di moltissimi altri. L'accumulo di cultura non è affatto diverso da quello della ricchezza (non si chiamano entrambi patrimonio?): chi possiede tanto capitale, lo ha solo per averlo sottratto a chi ne è privo. La produzione di ricchezza e di cultura è sempre più collettiva, la loro appropriazione sempre più privata. So bene che negli ultimi trent'anni è stato fatto di tutto per nascondere l'uno e l'altro punto, come se tutti, più o meno, si fosse ricchi, tutti, più o meno, si fosse colti. Ma vedo che la crisi mondiale in cui il trentennio triste si decompone porta di nuovo a nudo quello strazio, ineliminabile in ogni società classista. Lo fa anzi con tale violenza rinnovata, con siffatta insistenza da far dire ai più attenti di essere a un passaggio d'epoca. Gli eventi ci chiariranno se e come l'umanità (il 99%, dice Occupy Wall Street) intenderà affrontarlo, diversamente dal secolo scorso. Per me scrivere, nel modo assai ambiguo precipuo dell'arte, è sempre un gesto di condivisione, di denuncia – io non ci sto! –, d'investimento libidico, di scommessa sul futuro.

Primavera 2013